



Frank Sinatra si è spento a Los Angeles all'età di 82 anni. Una vita straordinaria, un pezzo di storia

C'era una volta un ragazzo che conquistò l'America

ROMA. Frank Sinatra è morto nella sua casa di Los Angeles alle 22,50 di giovedì (in Italia erano le 7,50 di ieri mattina). Aveva 82 anni ed era malato da tempo, ma a cedere è stato il suo cuore. La notizia, data poco dopo la morte dalla rete televisiva americana Cnn, ha suscitato grande emozione: l'italoamericano Sinatra era diventato uno dei simboli degli Stati Uniti.

Si è spenta la Voce. È la cosa più ovvia da dirsi, ma è anche la più vera, perché nessuno più di Frank Sinatra si è meritato, in questo secolo, l'appellativo di «The Voice». Si è spento lasciandosi dietro canzoni che hanno fatto epoca, da *Night and day* a *Stranger in the night*, da *My Way* a *New York New York*, decine di dischi, centinaia di concerti in ogni angolo del mondo, di libri biografici zeppi di pettegolezzi, il ricordo delle ragazze che urlavano e svenivano per lui, prima vera pop-star adolescenziale dell'era moderna, tutte le donne della sua movimentata vita sentimentale, i rapporti col potere, con i boss mafiosi, con la Casa Bianca, gli scandali e i casinò a Las Vegas, e poi Hollywood, i film, il clan con Sammy Davis Jr. e con Dean Martin (il celebre *Rat Pack*), il lento declino della voce, la vecchiaia...



Una vita a modo suo, di sicuro. Figlio di un italiano e di una irlandese - a cui deve i suoi occhi azzurri e il celebre nomignolo *Old Blue Eyes* - Francis Albert Sinatra era nato a Hoboken, una cittadina del New Jersey non lontanissima da New York, il 12 dicembre del 1915. Da ragazzino, nei lunghi pomeriggi che trascorreva da solo in casa, non faceva che ascoltare i dischi di Bing Crosby, la voce melodiosa e vellutata, lo stile «confidenziale», lo appassionavano, voleva diventare anche lui un crooner.

Alla madre, il vero capofamiglia, la cosa non garbava tanto, ma dopo i primi falliti tentativi di imporgli un lavoro regolare, decise di capitolare. Gli comprò un microfono e un amplificatore per pochi dollari, e si rivolse a tutte le sue amicizie politiche in seno alla comunità per fargli avere un ingaggio da qualche parte. Il giovane Frank finì a lavorare al Rustic Cabin, dove una sera capitò per caso Harry James,

il celebre trombettista e band leader, che rimase fulminato dalla sua voce e lo prese nella sua orchestra per 75 dollari alla settimana. Era il 1939, e la carriera di Sinatra stava cominciando a spiccare il volo. Il piccolo e smilzo italoamericano aveva già le idee chiare su come muoversi: non appena si rese conto che la Big Band di James non funzionava più di tanto, lo lasciò per unirsi a quella del più popolare

Kennedy, una vicinanza alle idee democratiche che poi «tradirà» per schierarsi dalla parte di Reagan. Ma tutte le critiche di chi allora lo descriveva come «il piccolo ruffiano italiano di Roosevelt» non scalfirono minimamente la sua carriera, in piena esplosione; erano ormai gli anni del dopoguerra, Sinatra aveva in tasca un contratto con la Columbia, vendeva dieci milioni di dischi all'anno. La major cinematografica Mgm aveva sborso un milione e mezzo di dollari per averlo in esclusiva. Solo il suo matrimonio con Nancy Barbato, sposata nel '39 e madre dei suoi tre figli (Nancy, anche lei cantante, Frank, direttore d'orchestra, e Tina) stava naufragando; lei si era stancata dei suoi continui tradimenti e aveva infine ottenuto il divorzio nel '46 accusandolo di «crudeltà mentale». L'ultimo suo flirt in ordine di tempo era stato quello con una bruna esplosiva conosciuta a una festa del miliardario Howard Hughes: Ava Gardner. Il matrimonio con la Gardner durò appena tre anni: quello successivo, con la bionda efebica Mia Farrow, neanche due. Lei era poco più che ventenne, lui cinquantenne. La sua burrascosa vita sentimentale si placa solo quando sposa Barbara Marx, al suo fianco fino alla fine.

Tommy Dorsey. E fu proprio con Dorsey che incise non il suo primo disco, ma il primo ad avere realmente successo: *I'll never smile again*. Per molti l'uscita di quel disco coincide con l'avvento dell'epoca dei «cantanti solisti», anche perché fu grazie a quel disco che la Victor notò il giovane cantante italoamericano e lo mise sotto contratto spingendolo così a mettersi in proprio.

Nel clima euforico degli anni Quaranta in America, lontani dal dolore e dalle bombe che cadevano sull'Europa, Frank Sinatra divenne ben presto il divo delle ragazze, delle *bobby soxers* in calzoncini bianchi che urlavano e piangevano e impazzivano per quel cantante con «cinque chili di voce e cinquanta chili di sesso» (la definizione è di Ava Gardner). Anche Hollywood si mise a fargli la corte, arnuolandolo per diversi musical; solo l'inizio di un «rapporto» che avrebbe prodotto i suoi frutti più interessanti molto tempo dopo. Comunque fu sempre in quegli anni di guerra che per Sinatra cominciarono i primi «incontri ravvicinati» col potere politico, nella persona del presidente Franklin D. Roosevelt.

Sinatra si spese senza risparmio per sostenere la rielezione, beccandosi anche le antipatie dell'establishment; continue quando anni dopo avrebbe stretto amicizia profonda con John

Ma prima di «tranquillizzarsi», The Voice ha fatto molto parlare di sé. Le voci sui suoi rapporti con la mafia hanno riempito pagine su pagine di libri e giornali. La sua ammirazione per il gangster Bugsy Siegel non è mai stata smentita. Né la sua amicizia con i potenti boss di Cosa Nostra, come don Carlo Gambino, o Sam Giancana gran capo della malavita di Chicago, o i fratelli Fischietti, che comandavano il racket del gioco d'azzardo. Si dice che Sinatra si sia rivolto alla «famiglia» nei momenti critici della sua carriera, per sollevarne le sorti. Come li avrebbe ricompensati? Beh, è passato alla storia il suo viaggio a Cuba, nel '47, dove in un casinò dell'Avana incontrò Lucky Luciano, il boss in esilio; secondo un rapporto dell'Fbi Sinatra si prestò a fare da corriere per portare a Luciano una valigetta con due milioni di dollari, ma il cantante ha sempre smentito...

Una vita così movimentata ha spesso messo in secondo piano quello che è il fulcro del suo mito, e cioè la voce, la sua inconfondibile voce, la sua capacità di interprete riuscito a gettare un ponte fra il jazz e la canzone leggera, e per questo amato sia dal grande pubblico che da quello degli «esperti». E per quanto non abbia mai potuto soffrire il rock'n'roll, negli ultimi anni della sua carriera si è ritrovato a duettare (però a distanza, al telefono!) anche con alcune delle maggiori star del rock internazionale (dagli U2 ad Aretha Franklin) nei due album dei *Duets*, l'ultimo lo vede addirittura insieme a Pavarotti in una sorprendente versione di *My Way*.

Le sue visite in Italia hanno lasciato il segno, anche nella cronaca, ma l'ultima, nel 1990, per il «Diamond Jubilee World Tour» che celebra i suoi settantacinque anni, con l'orchestra diretta dal figlio Frank Jr., ha più che altro lasciato il ricordo di un mito ormai in declino, la voce appannata, il fiato per anni allenato con le corde e le nuotate, che comincia a cedere. Ma il suo è senz'altro un atto di coraggio; la volontà di non abbandonare la scena, anche quando le forze vengono meno, come nel '94, quando durante un concerto a Richmond in Virginia, Sinatra sviene. Qualche mese dopo lo operano, e lui non è più lo stesso, si parla di amnesie, problemi all'udito, annunciano che non farà più concerti. Ma lui non rinuncia a tornare in pubblico per la grande festa dei suoi ottant'anni: la voglia di finire. Sempre e comunque, a modo suo.



Le lacrime di Clinton e Blair

Intervistato a margine del summit dei G-8 in corso a Birmingham, Bill Clinton ha ricordato i suoi incontri con «The voice» e ha detto: «Ha compiuto il suo cammino». Anche il presidente francese Jacques Chirac, amico personale di Sinatra, ha detto: «Il suo talento, il suo carisma e la sua voce hanno fatto sognare la nostra epoca. Ho avuto la grande fortuna di conoscerlo, l'amicizia è stata spontanea e reciproca». Lo stesso Tony Blair, quasi commosso, ha aggiunto: «Sono cresciuto con le sue canzoni. Mi mancherà molto».

sonale di Sinatra, ha detto: «Il suo talento, il suo carisma e la sua voce hanno fatto sognare la nostra epoca. Ho avuto la grande fortuna di conoscerlo, l'amicizia è stata spontanea e reciproca». Lo stesso Tony Blair, quasi commosso, ha aggiunto: «Sono cresciuto con le sue canzoni. Mi mancherà molto».



Scorsese lo celebra a Cannes

Frank Sinatra è stato ricordato anche al Festival di Cannes «Non vi sarà mai un altro come lui», ha detto il regista Martin Scorsese, presidente della giuria. «Sapete che è un idolo, ma era l'originale. Era un grande italo-americano».

Nel ricordarlo interprete di tanti film, Scorsese ha detto di essere «molto, molto sconvolto» dalla notizia della morte. Sinatra, ha detto Gilles Jacob, responsabile del festival, «faceva parte di quell'era d'oro in cui gli artisti sapevano fare di tutto: cantare, parlare, danzare e ballare il tip tap».

Alba Solaro



In alto, Frank Sinatra in una scena del film «Da qui all'eternità» che gli valse il premio Oscar

I FILM

40 anni di cinema

Dal dimenticatoio alle luci dell'Oscar

La parte in «Da qui all'eternità» era scritta per lui. Interpretò 57 pellicole. Musical, gialli, commedie.

ROMA. Nel 1952 Frank Sinatra era disoccupato. Aveva già interpretato una quindicina di film, tra i quali, a partire dal 1945, i musical *Due marinai e una ragazza*, *Facciamo il tifo insieme* e *Un giorno a New York*. Come cantante confidenziale era stato un precursore. Eppure Frank Sinatra era disoccupato. Fu allora che l'idolo delle minorenni si rivelò un attore di cinema (anche se già la sua recitazione in un cortometraggio sociale del 1945, *The House I live in*, era stata onorata da un Oscar). Nonostante l'umiliazione di doversi sottoporre a un provino come un principiante, e la penalizzazione più grave di doversi accontentare di ottomila dollari quando solitamente ne riceveva centocinquanta, Sinatra capì che la parte di Angelo Maggio, il soldatino ribelle e leale del romanzo *Da qui all'eternità*, era scritta per lui. E lottò per averla. Vinse l'Oscar per il migliore caratterista, uno degli otto

cal *Las Vegas Nights* (1941) all'ultimo poliziesco *Delitti inutili* (1980) che si concesse dopo un'assenza di dieci anni. Si era infatti ritirato dal set nel 1970, al poco felice esito di un western a metà parodistico (*Dingus: quello sporco individuo*).

La sua attività cinematografica si sviluppa in tre fasi. Quella di attore-ballerino negli anni Quaranta e di interprete di commedie musicali nei Cinquanta. Quella - sempre negli anni Cinquanta - di attore drammatico a tinte forti (fino al ritratto, marginale ma memorabile, del soldato tormentato dagli incubi di guerra in *Va' e uccidi* del '62). E quella del decennio Sessanta con i suoi amari del clan, con i trascurabili film della sua casa di produzione, e con i tre polizieschi diretti da Gordon Douglas. Ripercorriamole, queste fasi.

Nel 1945, sebbene già trentenne, si presentava ancora da monellaccio in *Due marinai e una ragazza*. In fin dei conti faceva da «spalla» a Gene Kelly, al quale toccavano i numeri più elaborati: la Cumparsita e la danza col topolino di *Tom & Jerry*. Nel 1949, in *Facciamo il tifo insieme*

di Busby Berkeley, e soprattutto in *Un giorno a New York* (il gioiello con cui Donen e Kelly esordiscono nella regia), Sinatra gli dà sempre argutamente la replica, ma è il prodigioso Kelly l'artefice primario, anche in veste di coreografo. Comunque a «Frankie», uno dei tre marinai volteggiati sulla città, era riservata la canzone *New York New York*, preludio a quelle altrettanto famose che eseguirà nelle commedie degli anni Cinquanta: *The Tender Trap* in *Il fidanzato di tutte*, *The Lady Is a Tramp* in *Pal Joey*, i motivi di Cole Porter in *Can-Can* (1960); mentre in *Bull! e pipe* gli aveva rubato la scena (con *A Woman in Love*) Marlon Brando che non sapeva cantare.

Da qui all'eternità (1953) segnò per lui la svolta drammatica, ep-

pure il suo ruolo era ancora «di spalla», servendo in sostanza a rinforzare l'antimilitarismo del personaggio principale interpretato da Montgomery Clift. Fu invece protagonista assoluto in *L'uomo dal braccio d'oro*, del '55, dove Otto Preminger, produttore e regista, sfidava il codice di autocensura dell'industria hollywoodiana.

In *Qualcuno verrà* (1959), amaro mèlo di Vincente Minnelli, il personaggio è uno scrittore in crisi. Veniva il suo turno di avere qualcun altro per «spalla», nella fattispecie Dean Martin, che apparteneva al suo clan e nel film era più bravo di lui (il tandem tornerà nella fallimentare commedia-western *Quattro del Texas*). Tuttavia l'interpretazione del protagonista, anche se si fa

fatica a crederlo scrittore, è sufficientemente impegnata. Senonché non tanto il suo caso psicologico interessa Minnelli, quanto il finale giallo con l'eroe braccato dall'assassino in un luna-park, risolto in un incubo di colore e di musica. E in fondo è da qui che, nella seconda metà degli anni Sessanta, nascerà la conversione al noir poliziesco.

Per intanto si accontenta di divertirsi col suo clan di amiconi (Dean Martin, Sammy Davis jr., Peter Lawford). Il quartetto si esibisce al completo in due spensierati prodotti della ditta. *Colpo grosso* e *Tre contro tutti*, confezionati però con sceneggiature piene di buchi. Allora il divo decide di far da sé, azzardandosi a dirigere un film di persona, per la prima e ultima volta, e in esso ri-

tagliandosi una parte secondaria. È, nel 1964, il primo in coproduzione nippo-statunitense. Il titolo affibbiatogli in Italia, *La tua pelle o la mia*, sa di western casareccio, ma le ambizioni sono più alte: l'ambientazione è bella e lo scopo pacifista. Curiosamente, e sia pure in modo maldestro, il film anticipa di quattro anni il tema di *Duello nel Pacifico*, svolto con ben altro vigore da John Boorman e dalla coppia Marvin-Mifune.

Lasciando perdere la sua casa di produzione, adesso Sinatra si affida a un esperto di «generi» come Gordon Douglas. Il quale lo ripaga, nel '67-'68, con un trittico-thrilling meno anonimo di tante altre sue prove d'attore. Il suo gioco recitativo è ormai sicuro. Nel primo film, *L'investiga-*

tore (che prende a irraggiungibile modello *Il grande sonno* di Hawks), e nel terzo, *La signora nel cemento*, il detective privato ha nome Tony Rome. In quello di mezzo, *Incidente pericoloso*, che è il migliore, l'investigatore si chiama Joe Leland. Nei panni di Tony Rome è anche disincantato e autoironico, ma i tempi non sono più quelli dell'Uomo ombra e la cornice è tutt'altro che giallo-rosa.

Nel 1980, come s'è detto, l'ultima fiammata di ritorno. Questa volta il protagonista è a caccia di un serial killer. E questa volta il titolo italiano è, anche metaforicamente, esemplare: *Delitti inutili*.

Ugo Casiraghi



Per l'eredità è già lite tra i parenti

La morte di Sinatra rischia di trasformarsi in una gigantesca lite per l'eredità. La guerra, in realtà, è già iniziata: i figli di Sinatra stanno da tempo pianificando una battaglia contro la moglie Barbara. Il patrimonio di Sinatra è valutato intorno ai 200 milioni di dollari. I figli Nancy, Tina e Frank Jr. sono convinti che da anni Barbara, quarta moglie di Frank, stia cercando di ottenere più di quanto le spetti. E temono soprattutto che, alla morte di Barbara, gran parte del patrimonio finisca nelle tasche di Robert, figlio di Barbara ma non di Frank.



Il cordoglio delle star d'America

Grande il cordoglio nel mondo del cinema e delle arti. Lo scrittore Gore Vidal ha detto: «Meta degli americani sotto i quaranta è stata concepita mentre i loro genitori ascoltavano le sue canzoni». Woody Allen, in «Manhattan»,

lo aveva incluso «tra le dieci cose per cui vale la pena di vivere». In lacrime anche Sophia Loren, Irma Lisi e Gina Lollobrigida. Per la rockstar Michael Jackson: «Era un grande eroe». Alla generale commozione si sono aggiunti anche i coniugi Reagan: «Oggi il coro del Paradiso canta un po' meglio», hanno osservato.